

LA GOLDEN AGE DEL ROCK

TESTO DI LUCA FRAZZI

P

artiamo dalla fine. All'inizio del 1987, al compimento del suo diciottesimo compleanno, la redazione di "Creem" fa le valigie e si sposta a Los Angeles, cinque anni dopo riattraversa gli States e vola a New York. In un paio d'anni, snaturato, evapora. Ma a quel punto è già morto e sepolto, affossato dallo sradicamento e da redazioni succubi del mercato nemmeno lontane parenti della gang che aveva reso grande la testata negli anni 70. Ecco: il "Creem" che esala l'ultimo respiro a New York non interessa a nessuno, è un giornale come tanti altri. Al mondo interessa l'altro "Creem", quello che adora il rock, lo santifica e lo prende per il culo. Quello che è parte del mito che celebra. Torniamo indietro.

"Creem" è un'idea di Barry Kramer, gestore dello scassatissimo negozio di dischi Full Circle nello scenario di una Detroit messa a ferro e fuoco dagli scontri razziali del '67. È la città del blues, della Motown, di Mitch Ryder, delle Pleasure Seekers. Con l'inasprirsi del clima sociale, a fine decennio, diventa la città delle White Panthers di John Sinclair, di MC5, Stooges, Amboy Dukes, Bob Seger, Grand Funk Railroad e Alice Cooper, un inferno che per qualcuno è un paradiso. Kramer si arrabatta tra le vendite (scarse) e l'attività altrettanto fallimentare di manager di band locali. Nel suo incerto muoversi sulla scena la sua unica solida certezza sta nella passione per il rock'n'roll. Kramer si improvvisa anche critico rock, manda report e recensioni ai giornali locali ma viene sistematicamente ignorato. A quel punto prende una decisione destinata a

cambiare la storia del giornalismo rock: dato che nessuno lo vuole, fonderà un suo giornale. 100% do it yourself. Per farlo ha bisogno di un editore e lo trova nel commesso del suo negozio, Tony Reay. Nasce "Creem" (il nome è da attribuirsi a Reay, che gioca sull'assonanza con quello della sua band preferita, i Cream), il primo numero, distribuito solo in città in formato tabloid, porta la data del marzo 1969. Non è ancora il vero "Creem", per quello occorre attendere l'ingresso in redazione di Dave Marsh, sbarbato diciannovenne invasato di rock che, si dice, per primo conierà il termine punk rock (l'evento, secondo per importanza solo allo sbarco sulla Luna, avviene proprio sulle pagine di "Creem" nel '71, in occasione di un suo articolo su ? & The Mysterians) e, onore al merito, nel '78 definisce i Queen "la prima rock band veramente fascista". Il giornale, agli inizi ancora poco conosciuto, finisce erroneamente esposto tra le riviste pornografiche per l'assonanza con testate vietate ai minori come "Screw Magazine". È un segno del destino. Quando Richard Siegel prende in mano la distribuzione corregge il tiro: nel giro di pochi mesi il giornale cambia formato e diventa il "Creem" che tutti ricordano, quello che mette in circolo il suono duro di Detroit e dei suoi figli (MC5, Stooges, Bob Seger, Alice Cooper, Parliament/Funkadelic): colorato, irriverente, diffuso anche negli

«ME AND IGGY WERE GIGGIN' WITH ZIGGY AND KICKIN' WITH THE MC5 / TED AND SEGER WERE BURNIN' WITH FEVER... THERE'S A RIOT RAGING DOWN-TOWN / TRYIN' TO BURN THE PLACE DOWN / SKIES GLOWIN' RED AND GREY BUT THE RIFF KEPT A ROCKIN' / THE CREAM KEPT A TALKIN' / AND THE STREETS STILL SMOKIN' TODAY»

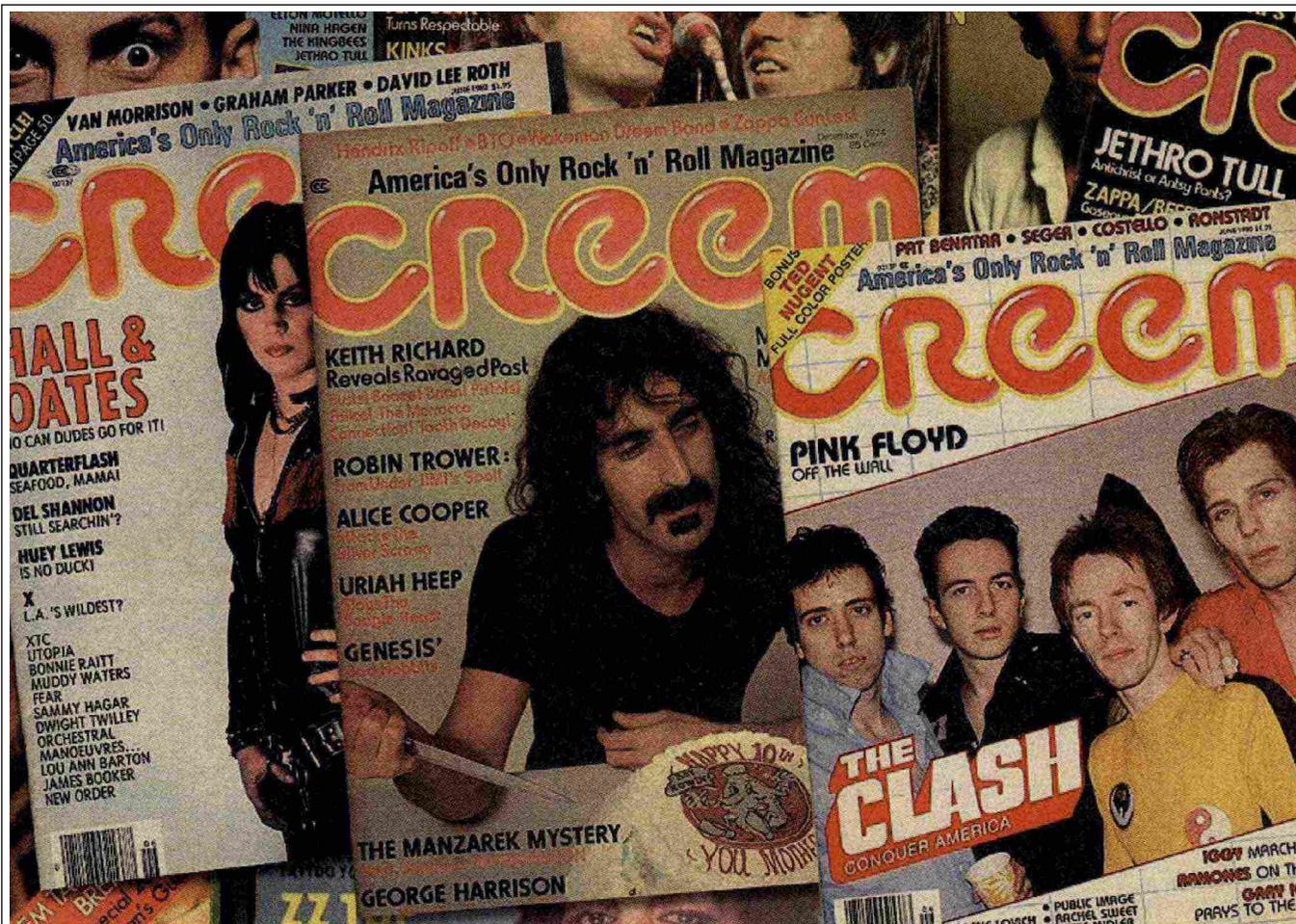
ALICE COOPER, DETROIT CITY

«'CREEM' MAGAZINE IS DETROIT»

BARRY KRAMER, 1969

TAG: #barrykramer #tonyreay #davemarsh #almostfamous #boyhowdy

ONLINE: creemmag.com



stores di provincia. È l'inizio della sua "golden era", che coincide, non a caso, con l'ingresso in redazione di un certo Lester Bangs. La sua prima volta per "Creem" è nel '70, con un pezzo su Alice Cooper, nel '71 diventa caporedattore e si trasferisce dalla California a Detroit. È anche il momento in cui la sede del giornale si sposta dal 3729 di Cass Avenue al sobborgo di Walled Lake, in una fattoria che per alcuni dei redattori diventa una casa, con tutti i pro e i contro che la cosa comporta. Bangs, arruolato in seguito ad alcune sue recensioni scoppiettanti e irrispettose nei confronti di MC5 e Black Sabbath apparse su "Rolling Stone", trova a Detroit la sua dimensione ideale, fa le valigie e si trasferisce lì dove resta per cinque anni, dal '71 al '76. Non a caso gli anni d'oro della rivista. Gli uffici del giornale sono teatro di feste, spaccio, risse e anarchia. In quegli spazi ristretti convivono personalità forti, in alcuni casi dirompenti. Epocali le scazzottate tra Bangs e Marsh per futili motivi (il cane di Bangs che caga ovunque), spesso immortalate dai fotografi dello staff. Ma Bangs è di un altro pianeta. Nella sua nuova città, che definisce "rock's only hope", cresce in stile e personalità. Arriva 23enne, se ne va 28enne e in quei cinque anni fa la storia del giornalismo rock. Scrive pezzi strabordanti, ama il rock più di ogni altra cosa ma lo tratta con durezza perché avverte

il suo progressivo allontanarsi dai valori fondanti e ne soffre. Pagine memorabili (per i pochi che non sanno di cosa parlo: procuratevi uno qualsiasi dei suoi libri pubblicati in Italia da [Minimum Fax](#), su tutti *Guida Ragionevole Al Frastuono Più Atruce*). Nel '76, quando il giornale è al suo apice di popolarità e di vendite (210mila copie, secondo solo a "Rolling Stone"), Bangs, prosciugato dalle sue passioni (musica e droga), lascia Detroit e "Creem" per cercare nuovi stimoli (e sfuggire a qualche spacciatore che reclama denaro). Li trova nella scena di New York del Max's e del CBGB's. Si trasferisce nella Grande Mela e ci resta fino alla morte, che arriva nell'aprile dell'82 per un'overdose accidentale da Valium, codeina e analgesici oppiacei. Alle parole di Carlo Bordone su Bangs, presenti in queste pagine, aggiungo quelle di Riccardo Bertonecelli, che in un suo pezzo pubblicato sul "Mucchio Selvaggio" (e ripreso nel libro *Topi Caldi*, Giunti, 2016), pur non lesinando critiche e ben determinato a ridimensionarne il mito, scrive: "Ecco com'è Lester Bangs, fra l'altro: stimolante, una droga legale che mette in moto le cellule cerebrali". E ancora: "Era un grande ed era divertente, con intuizioni geniali e pagine che ti risucchiano come un'idrovora a New Orleans i giorni dopo Katrina". Be', la storia dice che Lester Bangs lo era, un mito, quello di "Creem" in particolare. E se in un film

RETROPOLIS CREEM

TESTO DI LUCA FRAZZI

come *Almost Famous*, nonostante la bravura di Philip Seymour Hoffman, la sua figura ne esce addomesticata, le sue parole rimangono sale sulle ferite, quando non poesia. Bangs lascia "Creem" nel '76, prima però fa in tempo a registrare negli uffici del giornale una session acustica insieme a Peter Laughner. Bangs sposa il punk e lo fa anche da (mediocre) musicista, come dimostrano i suoi dischi con Birdland e Delinquents. Tossici e disperati ma inutili: Bangs era già una rockstar, ben prima di entrare in uno studio di registrazione.

Il dopo Bangs, per "Creem", è già tempo di autocelebrazioni, ma resta il sarcasmo che lo distingue da "Rolling Stone" e dalle altre riviste rock (pensiamo a pezzi grossi come Jimmy Page, Grace Slick, Jerry Garcia, che si fanno ritrarre in contesti insoliti, dalla vasca da bagno all'autolavaggio). Sono gli anni in cui "Creem" è allo stesso tempo la casa del glamour più pacchiano e del nascente punk rock: dai Kiss ai Sex Pistols, dagli Eagles a bordo piscina ai Ramones, da Suzi Quatro ai Clash. Ed è credibile. Debbie Harry, Dee Dee Ramone, Joan Jett, Alice Cooper, Stiv Bators: tutti si fanno fotografare con una lattina di birra marca "Boy Howdy" in mano. Boy Howdy è il simbolo/mascotte del giornale, disegnato da Robert Crumb (la testata invece è opera di un altro fumettista, Bob Wilson) e la birra ovviamente è finta, ma nessuno si sottrae alla foto di rito. Tra il '77 e l'alba degli anni 80 "Creem" vive ancora stagioni spumeggianti diventando la voce del punk, della new wave e di quel fenomeno in ascesa chiamato heavy metal, regalando copertine tanto a Blondie, Knack, Cars e Cheap Trick quanto a Judas Priest, Van Halen e Motörhead. Nel 1981 Barry Kramer muore di una morte ovviamente non convenzionale: overdose di gas esilarante. Con la sua scomparsa finisce un'era.

"Nel Midwest, la stampa e le informazioni sulla musica rock erano molto difficili da trovare. 'Rolling Stone' era pomposo e prolisso, 'Circus' non faceva altro che riportare i comunicati stampa delle case discografiche, 'Rock Scene' si occupava quasi solo del gossip di New York. 'Creem' invece era come noi"
Bun E. Carlos, batterista dei Cheap Trick

Negli anni 80 "Creem" campa di rendita. Il miglior rock è sempre presente sulle sue pagine ma sono cambiati i presupposti, oltre alle persone. Mancano il coraggio e l'anarchia che ne avevano fatto la migliore rivista rock americana. In copertina si alternano Smiths, R.E.M., Psychedelic Furs, nuovi gruppi trattati con competenza, mestiere e nulla più. Nel 1987 la sede viene trasferita a Los Angeles: cade così anche l'ultimo legame col "Creem" delle origini. Nel 1989 il primo stop, poi una goffa ripresa in formato tabloid dopo il trasferimento a New York, nel '92. Goffa e un po' triste, ma si parla ormai di un altro giornale, che nel '94

chiude definitivamente i battenti. Da quel momento di "Creem" si parla come di un pezzo di storia.

Nel tempo, le sue colonne hanno ospitato firme illustri che sono un *who's who* del giornalismo rock americano. Oltre ai già citati membri storici della redazione, la lista comprende i nomi di Robert Christgau, Ed Ward, Richard Meltzer, Nick Tosches, Greil Marcus, Jaan Uhelszki (ex barista della Grande Ballroom di Detroit, una delle prime firme femminili del settore), della giornalista e attivista inglese Penny Valentine. Elenco parzialissimo al quale vanno aggiunti i nomi di musicisti prestati al giornalismo, perché "Creem" in quegli anni non è un giornale come gli altri, è un palcoscenico. Non è un caso che Patti Smith, Lenny Kaye, Rob Tyner degli MC5 e Peter Laughner dei Pere Ubu (non solo: anche membri di band punk e garage meno conosciute come Mutants e Ramrods) usino "Creem" come megafono delle loro performance giornalistiche. E infine Cameron Crowe, regista del film manifesto del grunge *Singles* e dell'autobiografico *Almost Famous*, nel quale racconta della sua ossessione per il rock e del suo sogno di diventare un giornalista musicale. Crowe, a metà degli anni 70, giovanissimo, scrive infatti per "Creem". Un rosario di nomi simboli di un rock che non c'è più e che il recente film di Scott Crawford non si limita a documentare, ma celebra. Crawford aveva in mano tutt'altra materia prima rispetto a quella sulla quale aveva lavorato per il precedente *Salad Days: A Decade Of Punk In Washington D.C.* (1980-90). Per realizzare *Creem: America's Only Rock'n'Roll Magazine* ha dovuto mettere mano anche a Eagles, Fleetwood Mac, Jackson Browne. Perché "Creem" era davvero così, le convenzioni le lasciava agli altri. Per questo forse il suo mito ha retto nel tempo. Ma senza sacralità, perché comunque, come spiega il popolare attore americano Jeff Daniels, intervistato per il film, "Comprare 'Creem' era un po' come comprare 'Playboy': non volevi che i genitori se ne accorgessero". È una frase che cita anche Mauro Fenoglio nel suo contributo, rende l'idea più di cento retrospettive. Lo ricordiamo così anche noi, nell'unico modo possibile: sorridendo (con devozione).

"Ho capito subito che lo spirito del giornale era quello che cercavo dalla scrittura rock'n'roll. Anche 'Rolling Stone' inseguiva quello spirito ma sembrava più politicamente corretto e stava attento a non scontrarsi con l'establishment della controcultura, mentre penso che 'Creem' fosse più spericolato, visto che puntava su band come Stooges ed MC5. È la cosa che mi ha attratto di più. Era molto 'America del Midwest' e prendeva per il culo celebrità rock come i Led Zeppelin. Con 'Creem' fondamentalmente ci si divertiva"
Thurston Moore, ricordando la sua prima copia di Creem (giugno 1973, Alice Cooper in copertina) ☐